

CONCORSO
ILLUSTRA LA SOLIDARIETA'
I MINATORI E LE LOTTE SINDACALI NEL DOPOGUERRA
SEZIONE ANZIANI E PENSIONATI

Gessa Bruno

Nato a Carbonia il 20/01/1937

Carbonia via Sardegna n° 22 tel 0781-63311

Li ho stampati nel cuore i volti dei miei genitori così come i ricordi della mia prima infanzia, che si intrecciano con le vicende degli inizi della loro storia insieme.

Era il 1937, mio babbo e mia mamma, vivevano in un paese della provincia di Sassari, già da due anni erano sposi felici, pur nelle ristrettezze di una esistenza trascorsa per lo più nei lavori dei campi: due contadini che dalla terra, non sempre generosa, cercavano di cavare di che vivere. Si alzavano all'alba, quando il sole non era ancora spuntato e la sera avevano appena la forza di regalare un sorriso al loro piccolo che, con la sua nascita, aveva allietato una vita povera di soddisfazioni e ricca di sacrifici. Il cibo scarseggiava e nell'aria alitavano venti di guerra; tra la gente si era diffusa la voce che nel Sud dell'isola, nel Sulcis, avevano scoperto le miniere di carbone e che, addirittura, stavano costruendo una nuova città con case che avevano l'acqua, orti per coltivare e dove la sera era possibile accendere la luce senza fare ricorso alla debole fiammella delle candele.

“Ma sarà vero?”- chiedeva incredula mia mamma. “Dicono che serve manovalanza e che alla fine del mese la paga sia buona. Francesca, proviamo! Tentiamo questo viaggio! Sono tanti quelli che stanno partendo e chiamano amici e parenti, tutti dicono che si sta bene.”

Partirono così babbo e mamma. La valigia non era pesante, giusto qualche cambio e quel fagottino a me tanto familiare, avvolto nell'unica coperta. Arrivarono un martedì sera per unirsi alle centinaia di pionieri già all'opera nei tanti cantieri della città: i padri fondatori di Carbonia.

Ma non trovarono una casa, le poche di cui si scorgevano appena i profili erano ancora in costruzione, insieme alla piazza, alla chiesa, alla torre. Per fortuna qualcuno li indirizzò a Flumentepido dove trovarono ospitalità presso altre due famiglie che, come loro, avevano tentato la fortuna.

Così, babbo e mamma non saranno soli nel loro nuovo nido d'amore, una sola stanza per tre famiglie che non incontrano difficoltà a condividere tutto, tetto, pane, sorrisi e lacrime, che uniscono le loro forze per andare avanti. Il lavoro non crea problemi. “Avevano ragione, ce n'era per tutti!”. Arrivò anche il primo stipendio, poche centinaia di lire per tanto sudore, ma furono accolte con gioia perché era la prima volta che ne vedevano così tante insieme.

Intanto Carbonia cresceva e le prime case furono ultimate. “Francesca prepara la valigia, avremo una casa tutta per noi, andremo in via Satta. Una casa vera, con l'acqua, la luce, l'orto”.

Babbo allora era stato assunto per conto della Carbonifera come carrettiere; trasportava il pane dal forno della piazza a tutti gli spacci di Carbonia, Cortoghiana e Bacu Abis. Sembrava tanto quel pane a trasportarlo col carretto, ma per la fame della gente non era mai abbastanza. Talvolta i

bambini fermavano babbo:<< Oh ziu, mi donnara n'arrogu 'e pani?'>> chiedevano timidamente. Ma il pane era contato e allora mio babbo fingeva di perderlo per strada e, seguito da un coro di grazie, proseguiva il suo cammino. Si era solidali a Carbonia e come si poteva non esserlo quando si era ricchi solo di miseria. Intanto nascono altri due bambini e babbo chiede e ottiene il trasferimento in miniera:<< Francesca nel sottosuolo danno di più, ora abbiamo altre due bocche da sfamare>>. E' contento babbo quando raggiunge Pozzo Castoldi a Bacu Abis. La vita di miniera è dura; ricordo babbo sempre più stanco quando rientrava da lavoro; spesso stava in silenzio, lui che amava raccontare ogni minuto della sua giornata, stava in silenzio. Ricordo anche le sue mani sempre più scure e i suoi occhi arrossati. A volte lo ascoltavo mentre a voce bassa diceva a mamma che le cose in miniera non andavano più tanto bene, che il carbone rimaneva ammucchiato nei piazzali e non si vendeva perché a causa della guerra era difficile trasportarlo. Un giorno mamma ci vestì di tutta fretta e ci disse:<<Dobbiamo andare in piazza, bambini, domani c'è lo sciopero generale>>. Era il mese di maggio, credo del 1942, io avevo appena cinque anni e non avevo mai visto tanta gente sulle strade. Ma quello era solo l'inizio delle tante lotte a cui babbo partecipò da minatore. Ho ancora vivido il ricordo della lunga agitazione del 1948: 72 giorni di lotta ... un'eternità. Mamma piangeva ogni giorno perché a volte non avevamo proprio niente da mangiare e a casa eravamo ormai in sei e la mia sorellina era gravemente ammalata. Con mamma andavamo a chiedere pane e carbone in giro per la città e quasi sempre trovavamo della brava gente che ci aiutava. Spesso la sirena suonava fuori orario, allora tutti correavamo alla miniera perché sicuramente era successo qualcosa di grave.

Nel 1952, nel mese di aprile, alla fine del mese di aprile, la sirena suonò all'improvviso scuotendo tutta la città, babbo non era ancora rientrato da lavoro, la notizia che al Pozzo Castoldi alcuni minatori erano rimasti bloccati dal crollo di una volta, si diffuse in un attimo. Tutti a casa incominciammo a piangere stringendoci attorno alla mamma che senza una lacrima ripeteva come una nenia:<< Eravamo poveri ma vivi, quando stavamo al paese, la miniera nessuna farà ricchi, solo morti farà>>. Ma babbo tornò a casa, la tragedia era stata solo sfiorata, ma da quel giorno, ogni giorno, rientrava a casa sempre più tardi.

<<Sono stato in sezione - diceva alla mamma - non possiamo più soltanto subire, il padrone ci affama e poi ci uccide, dobbiamo stare uniti e lottare>>.

Ormai stavo crescendo e mio padre mi portava spesso con sé, io ero orgoglioso di accompagnarlo in sezione, anche se non capivo bene perché tutti dicevano che bisognava resistere e non accettare i soldi che l'Azienda offriva per abbandonare la miniera. Mi chiedevo:<< Ma perché babbo non prende i soldi, così potremmo mangiare ogni giorno e lui potrebbe finalmente riposare?>>. Babbo spiegava a mamma, ed io ascoltavo, che lui non avrebbe mai accettato la superliquidazione o il trasferimento nell'Azienda Agraria, perché la miniera gli era ormai entrata nel sangue e non l'avrebbe mai abbandonata.

Ogni sciopero dei minatori a Carbonia era un evento collettivo, tutta la città ne veniva coinvolta. Non solo le famiglie dei minatori in lotta, ma anche le persone che non lavoravano in miniera si sentivano in qualche modo coinvolti anche solo per dare una mano d'aiuto, perché ogni sciopero nasceva da qualche motivo che rendeva ancora più grave la già misera

condizione dei lavoratori e, nei giorni degli scioperi, questa situazione diventava ancora più grave.

Ricordo molto bene, perché allora avevo già quindici anni, lo sciopero nazionale del 1953, agli inizi del mese di aprile. Nella notte tra l'1 e 2 aprile vennero fatti saltare due tralicci. La città venne invasa dalle camionette della polizia. Ci fu un comizio al Supercinema e ci fu un corteo, parteciparono tante donne e tanti bambini. C'era anche mia mamma insieme ai miei fratellini e c'ero anch'io. Rimasi un po' ai margini del corteo e vidi l'arrivo della polizia, che lanciò candelotti lacrimogeni, e gli operai che vennero fermati. C'era stato il rinnovo del Contratto per gli operai dell'industria estrattiva ma, a fronte dei continui licenziamenti o abbandoni dell'attività in cambio delle superliquidazioni, i minatori ottennero un aumento medio del 2,50% dei minimi tabellari

che, in una città dove tutto era nelle mani della CarboSarda dall'energia elettrica al carbone, alla casa, era proprio niente!

Una delle ragioni che impedivano a mio padre di accettare la superliquidazione, nonostante la miniera lo stesse consumando, credo fosse la paura di perdere la casa; la casa vera, quella con l'acqua, con l'orto e con la corrente elettrica, con la stufa e il servizio igienico all'interno: il grande sogno di mia mamma. Infatti, se un operaio veniva licenziato o decideva di abbandonare il lavoro, aveva l'obbligo entro un mese di riconsegnare la casa alla CarboSarda.

L'ultima volta che vidi mio padre lottare fu nel 1964, ormai anch'io ero grande, avevo poco più di vent'anni. Mio padre diceva:<<Siamo ormai rimasti in pochi, ma combatteremo sempre, la miniera non sarà chiusa>>.

Fu invece l'ultima battaglia.

Come sempre la città si strinse attorno ai suoi minatori, quei pochi che erano riusciti a resistere, che non avevano ceduto alle pressioni del padronato che li voleva fuori dalla produzione, barattando il lavoro con poco denaro - superliquidazioni le chiamavano - denaro che non bastò a molti neanche il prezzo di un biglietto per le miniere del Belgio, della Germania o della Francia; o licenziando, utilizzando ogni pretesto per farlo; o solo perché erano semplicemente stati più fortunati dei poveri compagni di lavoro che la miniera aveva portato via per sempre.

Nei mesi di febbraio e di marzo del 1964 riesplse quindi la protesta. Ancora una volta, come sempre era accaduto in tutte le lotte dei minatori del Sulcis, la solidarietà non venne mai meno. Gli studenti, i commercianti, gli ospedalieri e gli impiegati comunali e il Consiglio Comunale e la Giunta sostennero, ognuno con i mezzi che gli erano propri, i minatori asserragliati nei pozzi e i loro cento compagni che marciavano su Cagliari per far sì che anche la Regione sostenesse la loro lotta presso il Governo, dove una delegazione sindacale di Carbonia stava trattando. Fu ancora una volta una lotta dura, estenuante che lasciò stremata la città.

Sì, il passaggio all'Enel ha portato ad un certo benessere e ha permesso che Carbonia non diventasse una città fantasma, ma sicuramente mio babbo, come tanti altri suoi compagni, forse pensava o forse solo sperava che con quella lotta le miniere restassero aperte.

Mio babbo è morto prima di sapere che l'Enel era stata pressocchè costretta a rilevare i minatori della CarboSarda e che non aveva mai preso in seria considerazione la possibilità di bruciare il carbone Sulcis. Nel 1971 le miniere furono definitivamente chiuse.

Mio babbo è morto minatore senza esserlo più.

È morto combattendo una battaglia che solo ora sappiamo persa. Ma lui allora non lo sapeva ed era orgoglioso di mostrare ai suoi figli i piedi gonfi e doloranti al ritorno della marcia su Cagliari. Mio babbo ha vissuto per la miniera ma non ha voluto che i suoi figli diventassero minatori. La miniera è stata il pane per noi, senza la miniera io forse non sarei qui a 70 anni a raccontare ancora di mio padre. Ricordo le sue ultime parole:<<Guardate il sole, figli miei, e amatelo, la miniera ci dà il pane ma è sulla terra che cresce il grano, perché il sole lo illumina, guardatelo e amatelo anche per quelli che hanno vissuto o sono morti nel buio, a cavare carbone>>.